Il borghetto Prenestino non esiste più: al posto delle baracche un parco per la gente del quartiere

Va giù un altro pezzo di «città miserabile»

I lavori di demolizione sono terminati ieri - Le famiglie si sono trasferite negli alloggi IACP di Tor Sapienza
Dalla deportazione sui camion della milizia di Mussolini ai giorni nostri: una storia che sembrava non concludersi mai

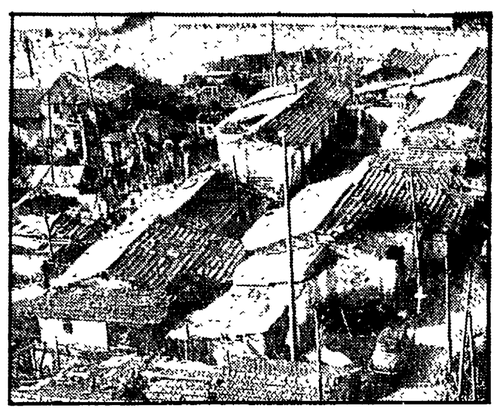
Una storia finita

C'è un pezzo di Roma che se ne va tra questo rumore di ruspe, in una mattina di primavera calda e grigia. E' la Roma più brutta, quella degli eterni sfollati — come se la guerra fosse finita l'altro ieri — quella «sudamericana» che faceva scrivere a qualcuno che mezza città era in Europa e l'altra mezza nel Terzo Mondo. Una Roma vera e amara, con la quale ci eravamo abituati a convivere e che sembrava dover restare sempre in piedi come un Colosseo di cui provare vergogna. Se ne va l'ultimo pezzo di quel Borghetto Prenestino che, con le sue mille baracche, era la bidonville più grande. Quanta gente ha abitato qui dentro, tra muri tenuti in piedi dalla muffa e non dalla calce? Quanti bambini hanno giocato nel fango, si sono ammalati in mezzo ai topi?

Per quarant'anni queste casupole sono rimaste in piedi e sono anche cresciute. C'era la baracca del vecchio romano, c'era quella dell'emigrato: piccoli artigiani, tanti edili sempre in bilico tra il lavoro e la disoccupazione, tanti poveracci che uno stipendio non l'hanno mai visto. Qui abitavano i muratori, i manovali che costruivano la Roma della speculazione, i palazzoni della periferia cementificata e le palazzine del boom straccione degli anni '50 e '60.

Quando qualcuno di loro era riuscito a raggranellare qualche soldo cercava di scappare e finiva in borgata, qualche chilometro più in là, sulla Prenestina o sulla Casilina, nella casa di blocchetti di tufo tirata su la domenica. E al suo posto veniva qualcun altro più povero qualcuno magari cacciato dai campi del sud in cerca di una miseria meno profonda di quella vissuta fino ad allora. Così di anno in anno il borghetto restava in piedi, magari cambiando facce e cognomi. Qui come da altre parti, come all'acquedotto Felice, come al Fosso di S. Agnese, come a via Pomona. La città delle baracche e dei cittadini di serie «C» che non erano padroni neppure della casa abusiva.

Per decenni il risanamento dei borghetti è stata una parola sconosciuta. La gente lottava, chiedeva il diritto a vivere una vita più umana, i comunisti erano con loro (erano loro, anche). Ma in Comune la DC faceva finta di niente. Magari ogni tanto qualcuno aveva la casa popolare e se ne andava a Ponte Mammolo o a Pietralata; ma l'idea di buttare giù il borghetto quei sindaci, quegli amministratori non l'hanno mai avuta. Non ci poteva essere la Roma dei Caltagirone senza queste baracche, e le case popolari non vanno d'accordo con la speculazione. E se questa città restava miserabile (e un'altra mezza era illegale, e quella legale era brutta e invivibile) a loro cosa importava, l'essenziale era che i conti della rendita salissero. E con essi, magari anche quelli personali in banca.



Borghetto Prenestino prima e dopo

Ancora ieri, tra le ruspe, i vigili che dirigevano i lavori, i cani che annusavano l'aria dei grossi avvenimenti, c'era chi rovistava tra le macerie, i calcinacci e i pezzi di vetro, alla ricerca di chissà che cosa. Sembra l'immagine di un film, e invece è il borghetto Prenestino che se ne va, che scompare per sempre.

«In quel pezzo di città dove ancora si vive in baracca», «Borghetto Prenestino, uno dei mali della città»: i titoli spiccano in riquadrato sui ritagli ingialliti, conservati con cura nell'archivio del giornale e le foto, tante, a testimonianza di una realtà fatta di miseria, di vergogna e emarginazione. Le casupole di cartone e lamiera, magari con l'antenna della televisione sul tetto e le tendine «fiorite» alle mini-finestre; gli esterni ravvivati dai colori più rischiosi nel vano tentativo di rallegrare l'aspetto di un ambiente ai margini della città, con un sapore di *bidonville* che emana ad ogni passo, nelle case che case non sono, sempre affogate nell'umidità che affiora dai pavimenti, nelle strade sterrate dove corrono rigagnoli d'acqua putrida, senza un albero né un filo di erba.

Adesso di verde ce ne sarà tanto e sarà tutto a disposizione della gente della VI circoscrizione, una delle zone più devastate della città: già domani squadre di giardinieri del servizio comunale si metteranno al lavoro. Quei dieci ettari di terreno non resteranno inutilizzati; ogni metro verrà dissodato, preparato per le piante. E poi arriveranno i giochi per i ragazzi, le panche, e forse anche un campo sportivo.

A ridosso della Prenestina, insomma, ci sarà un parco in più per i ragazzini che ancora giocano per le strade tra le macchine e i gas di scarico.

Distrutte le ultime baracche (quelle centocinquanta che ancora resistevano) le famiglie se ne sono andate a Tor Sapienza e hanno chiuso una storia iniziata tanti anni fa, che sembrava non finire mai. Il borghetto nacque nel '38, dopo lo sventramento del centro storico voluto da Mussolini: artigiani e povera gente che vivevano e lavoravano proprio nel cuore della città vennero letteralmente deportati con gli autocarri della milizia. La destinazione, allora, per migliaia e migliaia di persone, era la borgata (e interi quartieri come Tiburtino III sono nati così) ma per molti il viaggio verso quei posti che Mussolini definiva «ridenti», si fermò prima. Ci fu chi scese dal camion e in fretta si costruì la baracca: da via di Portonaccio era più facile raggiungere la città, e per gli artigiani di allora mantenersi la clientela e con essa la fonte di lavoro era questione di vita.

Ma col tempo al borghetto cambiano le facce. Passa la guerra, vengono gli anni del *boom* e nelle baracche (in quelle vecchie e in quelle nuove) ci vanno a vivere gli immigrati, calabresi soprattutto. Arrivano attratti dal miraggio del lavoro, dal benessere che per molti si rivela una chimera, si accontentano di quelli prima sistemazione. E' l'epoca della speculazione selvaggia, del cemento mangiacampagna: intorno alle baracche vengono su come funghi i palazzoni del Prenestino.

Qualche anno dopo si comincia a parlare di risanamento, ma bisognerà aspettare il '76 perché, finalmente, con il piano di emergenza per la casa, che include anche le casupole della grossa arteria, si cominci a vedere la soluzione. Ma in quegli anni c'è Caltagirone, che riesce a vendere al Comune le sue case-bidone, quelle che nel giro di due anni cadranno a pezzi e c'è anche lo scandalo delle case vendute a chi non ne ha diritto. Passa ancora del tempo e finalmente anche qui si cambia indirizzo. Molte famiglie possono lasciare il borghetto e si trasferiscono in appartamenti dignitosi. Non tutti però. Nelle baracche rimane chi ha effettivo bisogno di casa, ma anche cih non vuole sentire ragioni.

A marzo del '79 le case di Ostia sono pronte, aspettano solo di essere abitate e ancora nel vecchio borghetto c'è anche chi gioca l'ultima carta, e impedisce il trasloco. «Ostia è troppo lontana», dice qualche rappresentante di un sospetto «comitato di lotta», «non ci vogliamo andare...» ma chi parla così la casa se l'è già rivenduta (i tecnici del Comune hanno accertato anche questo) e tenta di strumentalizzare problemi drammatici.

Ma anche in un anno le cose cambiano in fretta e così succede, come è successo al borghetto Prenestino, che il falso baraccato vende la casupola al baraccato vero e la faccia del piccolo agglomerato cambia di nuovo. La circoscrizione fa presente al Comune la insostenibile situazione delle cento famiglie rimaste, e il borghetto viene inserito nell'articolo 68-A della 665.

Questa volta le ruspe non incontrano alcun ostacolo. Per le famiglie comincia una nuova vita e il Prenestino si conquista un po' di verde. La storia finisce qua, e la morale è semplice: questa città cambia davvero.

Valeria Parboni

Il lavoro minorile: un'inchiesta nelle scuole di Torre Angela

Anni dodici, pescatore, a volte studente

Otto ore di lavoro, paghe irrisorie, pericoli mortali: è la condizione dei bambini-lavoratori

Giovanni, 13 anni, si è stritolato il braccio sinistro sotto una sega elettrica. Andava in officina — a dodici mila lire la settimana — per potersi comprare una chitarra. Che adesso non potrà più suonare. Un altro ragazzo, 12 anni, si è alzato per tanti anni alle tre del mattino per salpare col peschereccio, buttare le reti e poi andare al mercato a vendere il pesce. Il cugino, una volta, ha rischiato di perdere una gamba, nella frizione del motore. Storie di miseria, drammatiche, di bambini costretti a lavorare duramente per oltre otto ore al giorno, per potersi comprare la maglietta «Fruit of the loom» o le scarpe «importanti»

Storie che vengono fuori da una ricerca condotta da un'assistente sociale in due scuole di Torre Angela la «Montello» e la «Di Veroli». Milletrecento bambini, tra gli 11 e i 14 anni, sono il test dell'indagine. Due scuole, due gruppi sociali distinti. Nella prima sono molti i figli dei lavoratori del Sud, venuti a Roma in cerca del posto fisso, della sicurezza, tanti anni fa. Nella seconda, invece, la migrazione è più recente, la gente proviene da altri centri del Lazio e le percentuali faranno risaltare le differenze.

L'altra sera, nell'aula magna della media Di Veroli, Sandro Muchetto, assistente sociale, ha parlato di questo lavoro minorile. I bambini non c'erano. Ma tutto, intorno, parlava di loro. Il disegno rozzo e colorato attaccato al muro, lo scenario in cartapesta della recita, l'involucro appallottolato del «cioccori». I dati dell'indagine sono allarmanti, anche se non raggiungono le dimensioni della Puglia, di Napoli, del Mezzogiorno. Dei 1300 ragazzi «messi sotto inchiesta», 249 (134 alla Montello e 115 alla Di Veroli) hanno svolto o svolgono un lavoro, per tre quattro mesi estivi, ma anche durante l'inverno, dopo l'orario scolastico. Questi bambini, nella maggior parte, sono contenti del lavoro (78 per cento alla Montello, e 84 per cento alla Di Veroli). Sono soddisfatti perchè «il padrone è buono» e «ci dà la paga» (80 per cento complessivo). A nessuno viene in mente di essere sfruttato, pensano solo che sia «una fortuna» prendere quel salario. E sono, per lo più, acquiescenti ad una autorità (quella del «padrone») che sostituisce quella paterna. Quasi tutti i genitori dei bambini-lavoratori, infatti, hanno un forte senso dell'autorità e quando è possibile portano in bottega il ragazzo o la ragazza, per poter esercitare su di loro un «controllo». E', delle classi più disagiate sorvegliare le scelte dei figli, quasi per poter rivedere in loro se stessi, e sopperire alla mancanza di gratificanzoni che un lavoro duro non ha potuto offrire.

Ma le difficoltà della vita quotidiana non nascono solo da motivi economici. Altri sono i pericoli. Un tempo i bambini si lasciavano giocare in strada, nel campetto dietro casa, tranquillamente. Adesso, non è più possibile. E allora li si manda a lavorare. «Almeno — dicono i genitori — so dove si trova mio figlio». E' nella strada infatti che si comincia a provare la droga o si incontrano «cattive amicize». «Se uno non è portato per la scuola — dice un genitore — è meglio che vada a lavorare, subito. Altrimenti non potrà mai diventare un operaio finito, perchè poi a 18 anni va a fare il militare. Penso proprio che ci vogliano le scuole professionali, perchè così non si perde tempo e si impara qualcosa». E' un dibattito vivace, in una borgata a 15 chilometri dal centro senza verde, senza strutture, dove la gente cerca di dare dignità alla propria esistenza. E si avvertono nella discussione anche segni di subalternità al ceto medio. Si è portati a riproporre per i figli la propria posizione economica, la propria «ignoranza». E così a 11 anni un bambino sa già che non vuole studiare, che non è «portato». Vuole imparare subito un mestiere.

La discussione, pian piano, si accende. Tutti ribadiscono la necessità che nella scuola dell'obbligo i bambini imparino a fare qualcosa. Ma come? Luisa, una madre impegnata nel consiglio di istituto, dice che questo è possibile solo in una scuola diversa, a tempo pieno. «Ma non possono stare tutte quelle ore a scuola», risponde un altro. «Forse la soluzione sarebbe l'apertura dei campi di lavoro?» polemizza un'altra ancora. Molti dimenticano che i bambini hanno diritto anche a giocare, a divertirsi. E' la loro età che lo reclama. «Non possiamo restare a guardare — dice un netturbino — mentre i nostri figli si distruggono la vita nelle officine. Dobbiamo conquistarci le strutture, i centri culturali, con la lotta». Sono piccole cose, che però possono aiutare. Possono permettere a questi bambini di non diventare «adulti» troppo in fretta.

Le storie esemplari sono tante. Si parla di Giovanni, quello col braccio stritolato, e anche del ragazzo che va in mare col peschereccio. «Mi alzavo alle quattro di mattina — è Muchetto a raccontare la sua storia — per salpare col peschereccio, poi buttavamo le reti e ci mettevamo a dormire. Andavamo avanti così fino alle quattro del pomeriggio. Tornati a terra, si portava il pesce al mercato, poi si puliva la barca». Un'altra ragazzina, 12 anni, va avanti divisa tra il lavoro domestico — fa da mangiare e pulisce la casa — e quello di aiuto barista nel negozio della madre, affollato di camionisti. Vite segnate già dall'infanzia. Molti (21 per cento alla Montello e 11 per cento alla Di Veroli) hanno alle spalle quattro, cinque anni di lavoro, senza vacanze, nemmeno in estate. E circa il 50 per cento di tutti i bambini, dicono che continueranno a lavorare.

E allora, le responsabilità di tutto questo di chi sono? Certo, i genitori devono assumersi le loro (anche se molti non conoscono «il linguaggio» per parlare con i piccoli), cercare di seguire i figli. Ma i nodi stanno anche dentro la scuola dell'obbligo, che non solo non è a tempo pieno, ma arriva fino a 14 anni e lascia così un «buco» fino ai 15, limite minimo, per legge, dell'«età lavorativa». E anche le amministrazioni locali devono far di più per i servizi sociali, per le strutture sportive, di più per far diventare le borgate città a tutti gli effetti. Allora — s'è detto all'assemblea — l'indagine non finisce qui. «Bisogna far chiarezza su come vogliamo intervenire nel destino dei nostri ragazzi, su come vogliamo aiutarli. Intanto faremo un altro questionario, un'altra ricerca». Questa volta, però, sui genitori.

Rosanna Lampugnani

Il consigliere dc di Latina, Pugliese, accusato da quattordici persone

Prendeva i soldi in cambio delle case

Secondo le denunce, presentate ieri in tribunale, l'esponente democristiano (rapito un mese fa) avrebbe intascato denaro in cambio della garanzia che alcuni immobili abusivi sequestrati dal Comune non sarebbero stati riassegnati ad altri - La vicenda delle demolizioni

In tanti per difendere gli inquilini di via Nicolò III

Erano in tanti, ieri pomeriggio, a manifestare per la casa e in tanti a testimoniare con striscioni e cartelli la loro solidarietà alle ottanta famiglie che vivono negli stabili di via Nicolò III. E' su di loro che pesa la minaccia delle vendite frazionate: la padrona di casa, la signora Gerini Pacelli (nipote di Pio XI), non sente proprio ragioni. Ha deciso di vendere e ricatta continuamente gli inquilini. Di fronte a tanta resistenza e ostilità gli affittuari non si sono persi d'animo: hanno formato una cooperativa e hanno fatto la loro offerta.

Ma finora dalla controparte non è arrivata nessuna risposta.

Antonio Pugliese, il consigliere democristiano di Latina, rapito il mese scorso, è stato denunciato per truffa da quattordici cittadini. L'accusa all'esponente dc è di aver preso i soldi in cambio della sicurezza di avere una casa. Ma se le cose stanno davvero così l'accusa potrebbe diventare anche quella di peculato, visto che Pugliese agiva nella sua veste di pubblico amministratore.

Ieri mattina alle 12.20, quattordici persone, tramite due avvocati, hanno presentato al tribunale di Latina altrettante denunce contro il consigliere democristiano. In esse si parla di truffa, senza mezzi termini. In poche parole sarebbe successo questo. Nel periodo che va dal giugno al settembre dell'anno scorso molte delle case abusive di Latina erano state acquisite dal Comune, usando le norme della legge Bucalossi che — come è noto — prevede, nel caso di costruzioni giudicate abusive, due soluzioni: o l'abbattimento o l'acquisizione. Nel caso che venga praticata quest'ultima soluzione succede che chi ci abita cessa di essere proprietario, e diventa quasi automaticamente custode giudiziario dell'immobile, e può continuare ad usarlo. Ma c'è una clausola: il Comune si riserva la possibilità di assegnare la casa a qualcun altro, se lo dovesse ritenere necessario.

Bene. A Latina — stando alle quattordici denunce presentate ieri mattina — sarebbe accaduta proprio una cosa del genere. Solo che gli inquilini che occupavano quelle case, poi riassegnate ad altri, avevano sborsato parecchi soldi (al consigliere Pugliese, appunto) per essere garantiti contro ogni «imprevisto». L'imprevisto c'è c'è stato (gli appartamenti, dopo un po' di tempo, vennero dati ad altri) ed è stato così che adesso sono partite le denunce. Dal canto suo, il consigliere Pugliese ha fatto sapere, in un comunicato, che smentisce recisamente tutte le accuse che gli sono state rivolte e che domani stesso querelerà tutti coloro che hanno sporto denuncia.

Tutta la vicenda che ha visto al centro il consigliere dc Pugliese (il suo rapimento, il suo stesso rilascio) non ha mancato di suscitare perplessità e dubbi. Le stesse modalità del sequestro e della liberazione — che sono ancora al vaglio degli inquirenti — sono state oggetto di specifiche indagini da parte dei carabinieri. Sarà stata certamente una coincidenza, ma sta di fatto — tanto per fare un esempio — che Pugliese è stato liberato proprio lo stesso giorno in cui il sindaco di Latina Corona (insieme con i primi cittadini di Aprilia, Mario Berghi; di Norma, Mariano Zaralli) era stato chiamato dal giudice per rispondere della non lieve colpa di non aver effettuato le demolizioni degli edifici abusivi, come — appunto — prescrive la legge Bucalossi. La stessa decisione dell'esecutivo del Comune di Latina di optare per l'aquisizione anzichè per la demolizione ha suscitato non poche polemiche fra le forze politiche del capoluogo pontino.

Insomma, adesso si dovrà vedere. Del resto il consigliere democristiano non è nuovo a questo tipo di vicende.

Come arricchirsi con una monocamera

«Come ti faccio fruttare una monocamera senza venderla né affittarla»: potrebbe essere il titolo di questa storia, nemmeno tanto «anomala». Ma più che di una storia, si tratta del trucco adottato da un'agenzia immobiliare, che in pochi mesi ha intascato centinaia di migliaia di lire senza muovere un dito. A farne le spese, naturalmente, la proprietaria della casa — che voleva vendere e non ci è riuscita — e soprattutto le decine di persone che avevano sperato di aver finalmente trovato una casa e che sono rimaste senza, per giunta pagando inutilmente la «tariffa visita».

Ma come funzionava il trucco? E' semplice. Una donna, proprietaria di una monocamera in via dei Chiavari, si era rivolta ad una agenzia, la «Nomentana», per vendere. Gli impiegati non avevano battuto ciglio, anzi con il solito suadente sorriso avevano dato tutte le assicurazioni: «Ce l'affidi tranquillamente, signora, in pochi giorni venderemo la sua casa e le faremo guadagnare un bel po' di milioni».

Ma non era vero niente, perchè immediatamente negli schedari dell'agenzia quella abitazione di via dei Chiavari da casa in vendita si era trasformata in casa in affitto naturalmente a insaputa della proprietaria. Così a tutti quelli che si presentavano alla Nomentana in cerca di una casa da affittare, veniva proposta proprio quella monocamera. «La vuole vedere?», chiedevano gli impiegati, «allora deve versare in anticipo 40 mila lire». Gli ignari pagavano, vedevano la casa e quasi sempre si dichiaravano soddisfatti. Il bello veniva in seguito. Quando telefonavano per sapere qualcosa, tre o quattro giorni dopo, si sentivano rispondere che non c'era niente da fare, che insomma le referenze non erano sufficienti e la signora, la proprietaria, non si fidava. Così per giorni e giorni. E mentre chi voleva vendere restava ad aspettare ignaro, decine di persone pagavano inutilmente, cioè per vedere case che poi non avrebbero mai avuto in affitto. Intanto la «Nomentana» intascava, alla faccia degli uni e degli altri.

La cosa ora è stata denunciata, è apparsa sui giornali con tanto di titoli a tutta pagina. Ed è un bene. Ma quante sono le monocamere che non verranno mai affittate perchè sono in vendita, proprio come quella di via dei Chiavari?

Le famiglie pagano ma non sono proprietarie

Dietro una storia di case una truffa durata 20 anni

Hanno pagato fino all'ultima lira il loro appartamento, ma non ne sono proprietari. E intanto il commissario governativo che amministra attualmente la società, la fa da padrone, non riconosce il condominio che hanno costituito gli assegnatari e blocca qualsiasi inziativa che miri a spendere meno. E' un'altra delle tante storie della Roma dei «palazzinari», dei «Caltagirone in piccolo», di quelli che si sono arricchiti sulle spalle della povera gente, sotto l'ala protettrice del ministero (che da venti anni non vede e non sente).

Al centro della vicenda ancora tale Francesco Ciardi, già noto per le «imprese» della società «Piave». Fatto è che l'ingegner Ciardi è uomo attivissimo e multiforme, tanto che è intestatario di altre tre società, l'ICAM l'ENCAP e l'ENCADEL, tutte «costituite senza scopo di lucro», cosicché usufruiscono del tasso di sconto sui mutui del 4 per cento, col beneplacito del ministero. Dunque, l'ENCADEL, nel '61, dopo aver costruito tre palazzine in via Pietralata 326-328 stipula un contratto con 116 famiglie, le quali dopo aver versato un milione di anticipo, si impegnano a pagare altre 300 mensilità, con la possibilità dopo dieci anni di riscattare l'appartamento in un'unica soluzione.

Ma si dà il caso (proprio come è accaduto con la «Piave») che il signor Ciardi non paga alla Banca nazionale del Lavoro le quote versategli dagli assegnatari e l'istituto di credito, naturalmente pignora gli appartamenti. A gli inquilini di via Pietralata, per evitare la vendita all'asta, non resta che pagare, una seconda volta, alla banca quanto già versato. Nello stesso tempo però la stragrande maggioranza di loro coglie l'occasione per estinguere il mutuo con l'aggravio delle spese legali e degli interessi di mora. Intanto il tribunale ha nominato un «custode giudiziario» (tal Gianfranco Lizza che guarda caso, compare nella truffa della «Piave»).

Estinti i debiti e uscito di scena il custode giudiziario, torna Ciardi che finalmente stipula i contratti di proprietà e, in un'assemblea, costituisce il condominio nominando un amministratore per ogni palazzina. La storia doveva concludersi qui e invece dal '76 (data in cui gli appartamenti sono stati intestati ai rispettivi proprietari con atto notarile) la cosa si trascina ancora. Non si trovano i documenti relativi alla gestione degli immobili (libretto per l'ascensore, prevenzione incendi, assicurazione sul fabbricato, libretto di lavoro del portiere) senza i quali i nuovi amministratori sono paralizzati. Ciardi è irreperibile.

Non resta allora che rivolgersi al pretore con procedura d'urgenza. Questi ci mette circa due anni a rigettare il ricorso ma in sovrapprezzo si pronuncia su una questione sulla quale nessuno gli aveva chiesto l'opinione. Il giudice, infatti, contesta ai proprietari la loro costituzione in condominio (e quindi li riconduce al ruolo di «assegnatari», ruolo molto comodo per la società ENCADEL) rifacendosi all'articolo 35 del T.U. 1165 del 1938 (in cui si dice che solo quando *tutti* gli assegnatari hanno estinto il mutuo, si possono costituire in condominio e sganciarsi quindi dalla società mentre in questo caso 11 inquilini sono ancora debitori e lo saranno «a vita»).

Intanto il ministero aveva nominato un commissario governativo in sostituzione di Ciardi. Il funzionario, tal Lucantoni ex dipendente del ministero stesso, ha buon gioco nel negare agli assegnatari la dignità di proprietari e nel pretendere da loro (ancora!) il pagamento dei debiti contratti dalla società senza mai documentarli. A questo punto alcuni si intimoriscono e continuano a sottostare alla gestione commissariale, ma la maggior parte dei proprietari pagano al condominio le spese per la gestione degli immobili. E così stanno ancora le cose, con il piccolo particolare, che i preventivi della gestione commissariale sono sempre notevolmente più alti di quelli del condominio

---

Lo strano mondo delle 370 Opere Pie del Lazio

«Zitelle pericolanti» e giri di miliardi

Gli incredibili scopi di molte IPAB
Un grande patrimonio immobiliare accumulato nei secoli
Il governo ritarda il passaggio degli enti sciolti alle amministrazioni

La sigla, IPAB, sta per «Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza». Ma tutti le conoscono con il nome di opere pie. Molte sono nate addirittura nel medioevo, quando l'assistenza sociale era interamente in mano alla Chiesa, alla cristiana carità o all'elemosina dei privati. Da allora sono cresciute e diventate ricche e potenti, sottratte a ogni controllo. Hanno prosperato nell'Italia unita, sono passate immuni da danni sotto la dittatura fascista e poi nella guerra. Sempre lì, forti e protette fino ai giorni d'oggi. Un mondo a sè, separato e lontano dalle battaglie e dalle trasformazioni della società civile. Ma se qualcuno si è preoccupato di tenerle in piedi, un motivo c'è: le opere pie sono diventate un canale assai fertile per perpetuare certi sistemi di potere. Le IPAB, oltretutto, hanno un grande patrimonio immobiliare: case, terreni, negozi, rimesse, alberghi. Insomma, un bel mucchio di miliardi e di proprietà.

La Regione, qualche anno fa, decise di vederci chiaro in questa larga mappa della carità pubblica. Le cifre emerse dall'indagine — pubblicate in un volume di trecento pagine — sono incredibili. Solo nella nostra regione le opere pie sono 370: 113 nella capitale e 53 in provincia di Roma. Il resto è sparso in tutto il Lazio. Un esercito di enti, più o meno noti, grandi e ricchi. Il patrimonio di un'IPAB può andare, infatti, da qualche biglietto da diecimila al miliardo e rotti. I compiti istituzionali e le funzioni, poi, sono i più diversi. In alcuni casi le IPAB svolgono un'opera utile (anche se ci sarebbe da approfondire e da discutere sui criteri) ma più spesso la realtà sfiora il ridicolo. Come quando assistono le vedove inconsolabili, le «zitelle pericolanti» (sic!) o le donne peccaminose.

Censire le IPAB non è stato facile. Il quadro venuto alla luce, però, valeva l'impresa. Quarantasei IPAB, si dedicano ai minori, 3 agli invalidi, 22 un po' a tutti. Sessantaquattro sono scuole materne, o fanno corsi professionali. La massa (154) ha scopi strettamente «elemosinieri».

E il patrimonio? Due opere pie hanno messo da parte, nei secoli, un gruzzolo di oltre dieci miliardi, 23 di un miliardo e passa. Novantasei possiedono capitali per più di cento milioni. Le altre si spartiscono gli «spiccioli».

Facciamo qualche esempio, cominciando da una tra le IPAB più ricche: l'Istituto di S. Maria in Aquiro. Venne fondato nel 1540 per «ricevere ed educare orfani e orfanelle». Adesso ne ospita quasi duecento. Patrimonio: 9 miliardi di lire e un elenco di beni immobiliari lungo (nel libro-indagine della Regione) sette pagine. Oppure il Conservatorio S. Caterina della Rosa, sulla Camilluccia, che vuole tenacemente «salvare dalla seduzione le figlie di donne abbandonate alla mala vita». Lo fa diventando anche proprietario di una tenuta sull'Appia di 250 ettari, valore 10 miliardi. Però si dimentica — sempre per spirito di carità — di pagare le tasse ed è pieno di debiti.

Fino ad arrivare alle opere pie più singolari, come la Congregazione operaia della Divina Pietà che protegge le «maritate derelitte e i penitenti». Qualcun altro, ancora, si preoccupa di «coltivare» le fanciulle orfane cadute in povertà, ma solo se provengono (beninteso) da «civile famiglia».

Come è noto tutti questi enti elemosinieri, per legge devono passare ai Comuni, sotto il controllo della Regione. Fatti salvi gli istituti a scopi educativi e religiosi (a Roma sono 26). Ma questo passaggio è fermo per il grave ritardo, in materia, del governo. La Regione ha cercato di superarlo approvando, nel gennaio scorso, la legge di trasferimento delle IPAB ai Comuni. Una legge per fare luce sul settore per moralizzare e mettere ordine. Ma il commissario di governo l'ha bocciata con la scusa che la Regione ha voluto «strafare».

Le IPAB, davvero, come nei secoli bui della Controriforma e del papa-re, fanno ancora gola a molti. E qualcuna nel frattempo, sta già cercando di finire — a suon di bigliettoni — in mani più «amiche» e «caritatevoli» di quelle del potere pubblico locale.

ma. sa.